

ANTONIO SARACINO*

Le faggete campane e lucane: gli usi e le tipologie

INTRODUZIONE

Le faggete campane e lucane, al pari delle altre faggete meridionali, sono state sottoposte per lungo tempo a una intensa pressione antropica perché considerate fonte di approvvigionamento di prodotti legnosi e non legnosi. Ieri come oggi le faggete meridionali connotano territori montani marginali sotto il profilo socioeconomico. Gli insediamenti umani prossimi ai principali nuclei di faggeta sono caratterizzati omogeneamente da popolazioni residenti la cui struttura d'età mostra marcata tendenza al declino, basso o nullo tasso di natalità e costante decremento numerico. Questi caratteri demografici della popolazione umana, unitamente al vistoso decremento del numero dei capi di bestiame al pascolo e della loro variazione qualitativa, legata soprattutto alla quasi scomparsa degli ovini, non lasciano intravedere inversioni di tendenza e definiscono in modo semplificato e grossolano anche il livello di pressione che attualmente l'uomo esercita direttamente e indirettamente su queste cenosi forestali.

Le faggete campane e lucane costituiscono in larga parte demani silvo-pastorali in cui si continuano a esercitare i diritti di uso civico del pascolo e del legnatico. La maggioranza di esse ricade in ambiti protetti (Parchi Nazionali, Parchi Naturali Regionali, Aree Natura 2000 SIC e ZPS). Le faggete di alta quota sono quasi ovunque sottoposte a un regime di protezione integrale.

* *Dipartimento di Arboricoltura, Botanica e Patologia Vegetale, Università degli Studi di Napoli "Federico II"*

CARATTERI AMBIENTALI

I principali rilievi montuosi dell'Appennino campano e lucano si snodano lungo la direttrice che va da nord a sud-ovest e definiscono la dislocazione territoriale dei principali nuclei di faggeta. Le cime più elevate (Cervati, Cervialto, Sirino-Monte Papa, Pollino, ecc.) sono a matrice carbonatica. Sui versanti di questi rilievi è possibile riconoscere la sequenza altimetrica completa delle tipologie di faggete meridionali. Le faggete rivestono anche le pendici di complessi vulcanici inattivi (Roccamonfina, Vulture), sono inoltre presenti su substrati flyschoidi (Centauro di Sanza, Li Foj di Picerno). Sui rilievi calcarei posti in prossimità di vulcani attivi (Vesuvio), quiescenti (Campi Flegrei) e inattivi (Roccamonfina, Vulture) sul suolo autoctono si sono sovrapposte coltri di pomice e ceneri vulcaniche di ricaduta.

Le faggete vegetanti su suoli con proprietà andiche, caratterizzati dalla sequenza completa di ceneri cui succede verso il basso materiale pomiceo di dimensioni progressivamente maggiori con l'aumentare della profondità, sono ubicate lungo le principali traiettorie di diffusione del materiale eruttato dal Vesuvio e dai vulcani Flegrei nei diversi episodi parossistici succedutisi nel corso dei millenni. Le faggete dei monti di Avella del Baianese (Avellino) vegetano su suoli con questa caratteristica sequenza del profilo: l'eccessiva aerazione nello strato di pomice costituisce una barriera fisica all'approfondimento del già superficiale apparato radicale del faggio, mentre l'esiguo spessore di suolo idoneo a stoccare acque meteoriche di infiltrazione conferisce alla cenosi di faggio caratteri marcatamente xerofili.

Il bioclimate della gran parte delle faggete campane e lucane è sotto la diretta influenza delle correnti umide occidentali di provenienza tirrenica. Dell'influsso delle correnti adriatiche ne beneficiano le faggete poste più a est, come quelle del Vulture e i nuclei disgiunti del Sannio. Oltre al maggior apporto di acque di precipitazione, queste faggete sono immerse temporaneamente nelle nubi, soprattutto nel periodo primaverile.

I SEGNI DELL'UOMO E DELLA NATURA

I segni persistenti delle diverse attività antropiche svoltesi nelle faggete riguardano la raccolta e il trasporto a valle del legname di faggio con sistemi di teleferiche e, in alcuni luoghi, con piccoli vagoni circolanti su tracciati ferroviari a scartamento ridotto (decauville). Lo strascico in discesa con i buoi ha accentuato le incisioni morfologiche che solcano i versanti montani. La produzione

in situ di carbone ha lasciato disseminate numerose aie carbonili, talvolta le vestigia di qualche ricovero provvisorio in pietra, e una rete di mulattiere che ancora oggi possono rappresentare l'accesso alle formazioni chiuse di faggio ubicate in alta quota e nei luoghi più impervi. Altri manufatti che persistono all'interno di queste formazioni sono i resti delle neviere di varie forme e tipologie. Quelle più elaborate sono profonde buche rivestite in pietra locale a secco, altre si presentano come incavi a pareti naturali che hanno modificato in modo permanente la morfologia del suolo. In alcuni siti di accumulo della neve sopravvivono piante monumentali di faggio capitozzate allo scopo di ombreggiare gli infossi. Una di quelle più suggestive e di maggiori dimensioni diametriche si trova nella faggeta di Monte Faito, sui Monti Lattari. Inoltre, nelle faggete di bassa quota gli impluvi e le doline più fertili venivano coltivati. Di questa attività rimangono le vestigia di piccoli terrazzamenti sostenuti da muretti in pietra a secco. Sono ancora riconoscibili i segni dell'attività di pascolo, come ricoveri in pietra e abbeveratoi, che in faggeta si esercitava e continua a esercitarsi soprattutto in agosto-settembre, al culmine dell'aridità estiva. Si possono ancora rinvenire forni in pietra per la produzione di calce, sebbene le "calcare" erano più diffuse nella fascia submontana e in quella basale termomediterranea.

Attualmente, le faggete sono segnate in modo marcato dai tagli stradali, dalle valanghe (Cervati versante orientale inverno 2005, Pollino versante orientale inverno 2007) e dagli incendi che con sempre maggiore frequenza si propagano anche nella fascia montana. Il terremoto dell'Irpinia del 1980 nel suo epicentro di Laviano ha modificato in modo permanente e localmente la morfologia del substrato della faggeta con la creazione di una faglia superficiale, profonda circa 80 cm, che ha tranciato gli apparati radicali delle piante adiacenti alla faglia.

TIPOLOGIE DI FAGGETE

La sequenza altimetrica delle tipologie di faggeta è funzione della morfologia e dell'altitudine dei rilievi. Su quelli più elevati (Monte Cervati, Monte Cervialto, Monte Pollino e rilievi contermini) la successione altitudinale può compendiare le tipologie sotto elencate:

- *Faggete di bassa quota* (<1500 m).
- *Faggete di alta quota* (1500-1800 m).
- *Faggete cacuminali* (1800-1900 m) o di versanti detritici e morenici.
- *Faggete eterotopiche* (localmente fino a ~400 m).

Questa classificazione ha come base di riferimento l'inquadramento fitosociologico proposto per le faggete meridionali, che sintetizza anche il diverso bioclimate e funzionamento della faggeta termofila e di quella microterma della montagna mediterranea. Risulta inoltre rispondente alle esigenze della pianificazione e della gestione forestale e, cosa non trascurabile, anche al diverso regime dei vincoli che molto spesso differenzia il medesimo complesso di faggeta lungo il suo gradiente altimetrico.

Le *faggete di bassa quota* succedono altimetricamente alle formazioni mesofile di cerro. In alcuni casi le due specie coesistono e danno origine a una fascia di tensione. Questa mescolanza a gruppi e per piede d'albero ricorre sia sui substrati calcarei costellati da doline (per es. Laurino e Polla nel Salernitano) che sui substrati flyschoidi (Centauro di Sanza). I nuclei relitti di *Betula pendula* sono in gran parte accantonati in questa fascia di transizione. La faggeta termofila si contraddistingue per la presenza di laurifille sempreverdi (*Ilex aquifolium*, *Daphne laureola*, la più rara *D. mezereum*, *Ruscus aculeatus*, *R. hypoglossum*, *Euphorbia amygdaloides*, *Hedera helix*). *Taxus baccata* è un indicatore di marcata oceanicità del clima di faggeta e spesso si accantona (o è stato relegato) sui pinnacoli o su pareti rocciose, sia all'interno che al margine di formazioni chiuse di faggio. Il tasso è regolarmente pascolato dal bestiame podolico e si presenta quindi molto spesso a habitus policormico. L'agrifoglio è presente anche nel querceto mesofilo e, localmente, nella lecceta mediterranea di forra, tuttavia trova limitazioni termiche alla sua diffusione alle quote superiori. Quindi la sua presenza nella faggeta termofila definisce il limite superiore di questa tipologia. Nello strato arbustivo l'agrifoglio edifica popolazioni clonali (prevalentemente maschili) grazie alla propagginatura dei rami bassi. Nelle estati più siccitose è, insieme alla lettiera, uno dei vettori di propagazione del fuoco in queste formazioni. Le faggete di bassa quota sono state quasi sempre rese accessibili da viabilità forestale. Nella pianificazione forestale sono perciò inserite in comprese di produzione.

Le *faggete di alta quota* si possono riconoscere sui rilievi a matrice carbonatica più elevati. La faggeta microterma meridionale si caratterizza per la presenza di *Campanula trachelium* e *Adenostyles australis*. Con il progredire dell'aridità estiva la megafobia *Adenostyles* mostra le foglie appassite a causa della loro perdita di turgore e rappresenta anche un indice empirico della siccità cui è sottoposta la faggeta. L'inizio della fogliatura a quote più elevate può essere differito fino a circa 20 giorni e oltre rispetto alla faggeta insediata a quota più bassa. Questa tipologia di faggeta si caratterizza quasi ovunque per la scarsa accessibilità, nonché per l'origine agamica del soprassuolo (ceduo da carbone). I pochi esempi di fustaie di alta quota si rinvengono dove

l'esbosco del materiale utilizzato nella faggeta primaria è stato compiuto con teleferiche (per es. Monte Motola di Teggiano), oppure con buoi (Calvello nei Monti Picentini, Cervati versante di Sanza, ecc.). Il regime di protezione integrale che vige su gran parte dei rilievi con questa tipologia di faggete indirizza la pianificazione verso la gestione conservativa.

Le *faggete cacuminali* estendono la fascia della faggeta chiusa fino al limite superiore di 1900-1950 m. Sono presenti sui rilievi più elevati che costituiscono l'anfiteatro dei piani del Pollino (Monte Pollino, Serra Dolcedorme, Serra delle Ciavole, Serra di Crispo) e sul Cervati. Vegetano su suoli sottili rendziniformi o su versanti detritici e morenici (Monte Papa). Attualmente risultano in fase di espansione verso le quote superiori, in alcuni casi dopo essere state tagliate e dissodate a favore delle praterie secondarie. Alle alte quote il faggio non si riproduce per seme perché è soggetto a gelate tardive, ma riesce a progredire nello spazio mediante propagginatura dei rami bassi. In alcuni casi i polloni assumono suggestive forme contorte come ad es. nei "faggi serpente" del Piano di Acquafredda del Pollino. Le popolazioni clonali sono soggette a filloptosi anticipata a causa della ricorrente aridità (1990, 2000, 2007, 2011) e della scarsa capacità di immagazzinamento di acqua nel suolo.

Le *faggete eterotopiche* sono sempre localizzate in posizioni di forra caratterizzate da fenomeni di inversione del gradiente di temperatura e quindi dei piani di vegetazione. Nel vallone del fiume Sabato (Serino, AV), un soprasuolo agamico (ceduo da carbone in conversione a fustaia) consociato con *Carpinus betulus* vegeta su suoli alluvionali fra 500 e 600 m di quota. Lo strato arbustivo si distingue per un indice elevato di copertura a *Ruscus aculeatus*. Lungo le sponde incassate del torrente, il faggio scende fino alla quota abissale di circa 400 m insieme a *Ilex aquifolium* e *Taxus baccata*. Un'altra consociazione di forra faggio-carpino bianco con partecipazione di *Acer campestre* e sporadico *Quercus cerris* si rinviene anche nell'area di espansione del torrente Peschiera nel Bosco di Magnano (S. Severino Lucano, PZ). Anche qui il fenomeno del continentalismo locale e un ambiente più umido smistano il querceto mesofilo di cerro sui versanti, mentre nell'ambiente di forra, fra 600 e 700 m di quota, si consociano il faggio, il carpino bianco e l'acero campestre. Un'altra faggeta eterotopica fortemente manipolata dall'uomo con la ceduzione vegeta nel Comune di Brienza (PZ), a circa 800 m di quota, a confine con il territorio di Atena Lucana (SA). Piante singole di faggio in consorzio con specie mesofile, fra cui *Q. cerris* e *Acer cappadocicum* subsp. *lobellii*, si ritrovano nel Comune di Pignola su un tributario del torrente Tora (quota 800 m s.l.m.) e sul torrente Savone presso l'abitato di Torano (CE) fino a circa 600 m s.l.m.

TIPOLOGIE STRUTTURALI

La struttura delle faggete campane e lucane, la loro composizione specifica e dislocazione spaziale sono il risultato degli usi dissipativi esercitati dalle popolazioni locali, ma anche delle utilizzazioni estensive condotte in modo sistematico e solo in parte pianificate nel secolo scorso su interi massici montuosi. A questo riguardo la storia del saccheggio operato nelle faggete meridionali, con l'ausilio della teleferica e dello stroncone prima e della motosega poi, da grandi gruppi industriali dell'Italia settentrionale e d'oltralpe, deve essere ancora scritta. Oltre alla società tedesca Rueping che in un ventennio ha prelevato oltre centomila piante di faggio (ma anche di pino loricato) a cavallo del Pollino lucano e calabrese, si ricordano le società anonime svizzere costituite ad hoc per l'utilizzazione di interi massici montuosi (per es. Vulture), come pure industrie del Nord Italia che hanno condotto utilizzazioni estensive nei demani forestali ricadenti nei Monti Picentini e sul massiccio degli Alburni (Feltrinelli). La faggeta, talvolta primaria o comunque secolare, era una fonte di approvvigionamento di traverse ferroviarie. Il meccanismo dello sfruttamento economico era legato al fatto che il valore aggiunto dei prodotti trasformati veniva trasferito nelle residenze legali delle società, mentre nei luoghi di attività dei cantieri veniva offerto lavoro, seppure disagiato, anche per molti anni. Di questa fase storica che caratterizza diversi centri montani, è rimasto nella memoria collettiva delle popolazioni locali il ricordo della "montagna" come fonte di benessere e di agio. In realtà le comunità locali, oltre a essere state impoverite nella consistenza dei loro beni collettivi su cui esercitavano e continuano a esercitare i propri diritti universali di uso civico, hanno ricevuto come lascito il ringiovanimento e la coetaneizzazione delle faggete su estese superfici, oltre a un impoverimento provvigionale con conseguente riduzione dei prelievi legnosi che si protrae fino ai giorni nostri. In molti demani comunali, laddove si dispone di documenti di pianificazione aziendale di lungo periodo o, perlomeno, di contratti o bandi relativi a tagli boschivi, è documentata una drastica riduzione della ripresa nella faggeta produttiva dall'inizio del secolo scorso ai giorni nostri.

A titolo di esempio si riportano alcuni dati significativi estratti da vecchi piani di assestamento forestale o documenti reperibili sul Web riferiti all'utilizzo intensivo di specifici demani forestali per gran parte costituiti da faggete o alla produzione del legname da traverse ferroviarie:

- *Saracena (CS) con espansione nel Pollino lucano*: taglio di oltre centomila piante di faggio in un ventennio (dopo il 1910). Sono state tagliate anche piante di pino loricato di alta quota. Le utilizzazioni sono state

compiute dalla Società Anonima Italiana Rueping per l'Iniezione del Legname con sede in Napoli e sottoposta alla vigilanza dalla Banca d'Italia in quanto azienda finanziaria commerciale e industriale. Max Rueping era un ingegnere del legno tedesco che sottopose a doppio brevetto negli USA nel 1902 e nel 1911 il suo metodo di impregnazione e preservazione del legno. Il processo Rueping ("*empty-cell*" process) è un trattamento di preservazione del legno con impiego minimo di catrame di carbone creosoto, alternando pressione e vuoto in modo che solo le pareti delle cellule xilematiche siano impregnate e non le cellule stesse. Con questo processo industriale praticato nella sede Rueping di Napoli venivano impregnate il 33% delle traverse e dei legnami d'armamento per conto delle Ferrovie dello Stato fino al 1955.

- *Bagnoli Irpino (AV)*: dal 1860 al 1901 taglio borbonico su 120 sezioni ciascuna di 12,07 ha. In realtà il taglio fu compiuto solo su 75 delle 120 sezioni. Inoltre dal 1907 al 1958 prelievo di circa 570.000 m³, in gran parte di faggio, con una ripresa media annua di circa 15.000 m³ se si sommano anche i prelievi per uso civico.
- *Laviano (SA)*: dal 1916 al 1932 prelievo mediante tagli successivi (presunti secondo l'estensore del piano di assestamento) di 160.000 m³ su 700 ha di faggeta (circa 230 m³ per ha). Dal 1916 al 1969, nella compresa di faggio, estesa su 1500 ha circa, sono stati prelevati in 54 anni 353.500 m³ di cui il 65% legname da opera (traversine ferroviarie) e il 35% sottoposto per lo più a carbonizzazione.
- *Sanza (SA)*: nelle faggete del Monte Cervati nel 1911 taglio di 2014 piante con "facoltà di scelta delle piante da parte dell'acquirente". Il taglio a scelta delle piante di più grosse dimensioni diametriche si protrasse fino al 1949. Nel 1929 taglio, in 5 anni, di circa 100.000 m³ di piante di fustaia e del ceduo di alta quota. Nel periodo 1953-1968 furono prelevati circa 88.000 m³.

Fra le possibili concause dell'impoverimento provvigionale delle faggete vi sono, oltre a prelievi condotti con tagli di rinnovazione irrazionali per il faggio come il taglio a raso con riserve, la pratica della carbonizzazione (ma anche della produzione di carbonella) che riguardava dapprima soltanto la ramaglia ritraibile dalle piante di fustaia utilizzate e successivamente la ceduzione della rinnovazione da seme che portava alla conversione da fustaia a ceduo (un es. di questa tipologia si rinviene nelle faggete di Castelcivita in Provincia di Salerno). La repentina mancanza di protezione al suolo, conseguente al taglio raso con rilascio di riserve, e l'utilizzazione integrale della biomassa legnosa delle piante (cormometrica e blastometrica), rappresentano

i fattori che hanno determinato l'erosione superficiale del suolo di faggeta e il depauperamento della fertilità. Sebbene vi siano motivi per supporre che le attuali faggete mostrino un sensibile incremento di biomassa unitaria rispetto al secondo dopoguerra, ancora oggi non è infrequente rinvenire in faggete di versante piante con radici superficiali affioranti nella parte a valle.

Quando si indugiava nel taglio di sgombero delle riserve, il loro abbattimento rendeva necessario il taglio delle piante del nuovo ciclo ricadenti sulla traiettoria di caduta delle maestose piante portasemi. Di tale pratica si ritrova traccia nell'attuale legislazione forestale della Campania che impone la realizzazione del "letto di caduta", insito nel taglio a raso con riserva di portasemi. In passato queste piante a chioma ingombrante venivano sramate in piedi prima del loro abbattimento per ridurre i danni alle piante del nuovo ciclo, una pratica che non era esente da rischi per l'incolumità degli operatori.

Una tipologia strutturale che ricorre con una certa frequenza nelle faggete campane e lucane (Polveracchio, Alburni, Motola, Cervati, Pollino, Serra di Crispo, ecc.) è la fustaia coetaneiforme fino a circa 1500 m di quota e il ceduo, spesso non matricinato, in conversione naturale a fustaia fino a circa 1700-1800 m. Fra questi due modelli strutturali si rinvengono, localmente, una serie di strutture non sempre facilmente classificabili e che possono essere assimilabili a fustaie policicliche, talvolta stratificate, in cui, molto spesso, coorti di origine gamica coesistono con coorti di origine agamica.

La gestione a fustaia della faggeta di "bassa quota" e quella a ceduo di "alta quota" era quindi condizionata dalla morfologia dei versanti e dalle modalità di esbosco del legname di faggio: laddove era ancora possibile trasferire a valle tondame di faggio si conservava la fustaia, mentre dove le limitazioni morfologiche (in particolare i salti di quota e le pendenze eccessive) rappresentavano un ostacolo invalicabile al trasporto a valle, si preferiva ceduire e procedere alla trasformazione in loco del legname mediante carbonizzazione e al trasporto con muli di un prodotto più leggero perché privo di acqua e a maggior valore aggiunto.

Come detto in precedenza, l'attuale limite superiore della faggeta chiusa è fortemente condizionato dal pregresso ampliamento verso il basso della prateria di vetta utilizzata con il pascolo. Ciò ha determinato non solo un arretramento del limite superiore della faggeta chiusa, ma anche la creazione di ampie radure (o inclusi) alle quote inferiori, mantenute a fisionomia prativa con il pascolo. Queste hanno interrotto la monotonia della copertura della faggeta e hanno aumentato lo sviluppo lineare del limite del bosco chiuso e in taluni casi dato origine a vere e proprie fasce ecotonali. Le praterie secondarie incluse nella faggeta sono considerate habitat prioritario (codice habitat

6210) e spesso sono alberate con *Pyrus pyraster*, *Malus sylvestris* e *Prunus cocomilia* perché i frutti venivano pascolati dai suini.

Pertanto, tutte le faggete campane e lucane presentano caratteri strutturali molto variabili nello spazio, che sono ulteriormente accentuati dalla variabilità morfologica dei versanti a matrice carbonatica. La presenza di dossi e pinnacoli di roccia, salti di quota e l'alternanza di impluvi ed espluvi costituisce un'importante fonte di diversità dendrologica.

La gestione selvicolturale delle faggete oggetto di rassegna è, in definitiva, fortemente condizionata da alcuni elementi che ricorrono in modo costante e riguardano, come detto in precedenza: *i*) la coetaneità su estesa superficie, *ii*) la variabilità spaziale della struttura del soprassuolo (ma anche la sua origine) e *iii*) la variabilità morfologica dei versanti. Questi elementi devono essere tenuti nella dovuta considerazione quando si dovrà optare per la/le forme di trattamento più idonee. Non dovrà, inoltre, essere trascurata la presenza di animali al pascolo (quasi esclusivamente bovini), quale ulteriore elemento di valutazione del trattamento più opportuno.

L'autoecologia della specie e il funzionamento della comunità di faggeta in ambienti con clima mediterraneo, unitamente alla storia pregressa che contraddistingue ciascun soprassuolo, suggeriscono per le fustaie trattamenti che fanno riferimento a strutture coetanee su ampie superfici. Queste strutture possono conseguirsi mediante tagli successivi uniformi estesi 2-6 ha o per grandi gruppi di 0,5-1,5 ha, laddove si è in presenza di faggete produttive, monofitiche, vegetanti in aree a morfologia non accidentata, non soggette a vincoli di protezione stringenti e facilmente accessibili con la viabilità esistente. In presenza di eterogeneità morfologica diffusa, di diversità dendrologica dovuta all'accantonamento di specie diverse dal faggio in aree spazialmente separate (dossi rocciosi), la struttura coetanea può conseguirsi mediante tagli successivi nella modalità a piccoli gruppi inferiori a 0,5 ha. In questo caso la gestione della faggeta è improntata a criteri di conservazione.

Dal punto di vista selvicolturale resta insoluta la gestione della fustaia a due cicli generata o da vecchi tagli a raso con rilasci di riserve (tagli borbonici), oppure da più recenti tagli successivi interrotti nella loro corretta sequenza temporale. Le piante portasemi sono quasi sempre senescenti avendo completato o essendo prossime al compimento del loro ciclo biologico, mentre le spessine sottostanti sono in questo caso edificate da piante snelle a causa della loro progressiva acclimatazione al regime luminoso non ottimale. Queste vengono regolarmente troncate sul fusto e piegate ad arco dai sovraccarichi di neve che si verificano sempre più frequentemente (inverno 2005, nevicata precoce dell'ottobre 2007, inverno 2012). Al di là delle complicazioni ge-

stionali che comportano simili strutture, occorre rimarcare che nonostante il deficit di faggete ascrivibili alle classi cronologiche vecchie o vetuste, la persistenza di piante monumentali di faggio diffuse omogeneamente ha rappresentato, probabilmente, uno dei fattori di permanenza lungo buona parte della dorsale appenninica considerata nel presente contributo, di popolazioni di *Dryocopus martius* e *Dendrocopos medius*. Si tratta di due specie di picchi a nicchia riproduttiva e trofica alquanto ristrette, incluse nell'allegato I della Direttiva del Consiglio 79/409/CEE che, all'art. 4, prevede misure speciali di conservazione dell'habitat di nidificazione.

Per quanto riguarda, infine, i soprassuoli di faggio di origine agamica, la pratica della carbonizzazione è stata interrotta a metà degli anni '60 del secolo scorso. Permane come attività meritevole di conservazione in alcuni luoghi della Calabria. L'età dei cedui da carbone in evoluzione naturale a fustaia è compresa fra 50 e 60 anni e hanno quindi superato da tempo la fase dell'autodiradamento su ceppaia. La loro conversione, quando attuata, segue il metodo indiretto della matricinatura intensiva.

RIASSUNTO

Viene presentato un sintetico inquadramento geografico, ambientale e storico delle faggete della Campania e della Lucania. Gli eventi naturali occorsi nei millenni hanno lasciato impressi i loro segni in questi ecosistemi. I suoli autoctoni di alcune faggete sono stati ricoperti da ceneri e pomici di ricaduta provenienti dai vulcani presenti in quest'area, mentre terremoti e valanghe hanno modificato localmente i caratteri morfologici del profilo del suolo e della continuità della copertura arborea, rispettivamente. In passato la neve veniva raccolta in molte faggete e infossata nelle c.d. "neviere", mentre il pascolo estivo con bovini è regolamentato nelle faggete demaniali. I segni antropici più marcati a scala di paesaggio sono quelli impressi sulle pendici dai tagli stradali. Dalla fine del 1800 è documentato l'utilizzo intensivo delle faggete primarie i cui prodotti legnosi alimentavano l'industria delle traverse ferroviarie e la produzione del carbone per uso domestico. Per queste due regioni meridionali viene proposta una classificazione tipologica delle faggete, basata sulle variazioni del bioclimate in funzione dell'altitudine o della morfologia che può determinare localmente fenomeni di inversione termica. La faggeta termofila si caratterizza per la ricca presenza di specie sempreverdi laurifille che scompaiono in quella microterma. Le strutture di soprassuolo più ricorrenti sono il risultato dei tagli di rinnovazione progressivi, condotti sempre su ampie superfici e ispirati a criteri meramente commerciali. La struttura coetanea a scala spaziale variabile appare quella più adeguata alla gestione dei soprassuoli in esame e in sintonia con l'autoecologia del faggio e con il bioclimate che contraddistingue la faggeta mediterranea. La superficie da porre in rinnovazione è anche condizionata dal regime dei vincoli di gestione esistenti nelle diverse aree e dai principali servizi ecosistemici individuati per ciascun comparto di faggeta attraverso la pianificazione forestale.

ABSTRACT

Beech forests in the Regions of Campania and Lucania: uses and forest types. A geographical, environmental and historical overview of the beech forests in the Regions of Campania and Lucania is given. During the course of millennia natural events left their signs on these forest formations. Recurrent eruptions from the vulcans located in these Regions deposited ashes and pumice stones on the autoctonous soil of the beech forests. Earthquakes and avalanches led locally to the modification of the morphological features of the soil profile and the forest cover continuity, respectively. In the past snow was stored in the so-called "neviere", straw-covered pits dug in the beech forest, and sold during the summer, whereas cattle grazing in the public beech forest during the hot and dry season is still a custom regulated by local laws. The most visible anthropogenic signs at landscape scale are the logging roads which mark the slopes. Since the end of the 18th century an intensive use of the primary beech forests is documented for the supply of wood products to the industry of railway sleepers and for the production of charcoal for domestic use. A classification of the beech forest types for these two southern Regions is proposed based on the bioclimate variation according to the altitudinal gradient or to the morphological features which can determine local thermal inversions. The thermophile beech forest is characterized by the presence of evergreen lauriphyllous species that disappear in the microthermal high elevation beech forest. Today the most recurrent stand structures are the result of the regeneration cuts of the past which were always carried out on large surfaces with the mere logic of commercial convenience. The even-aged stand structure at different spatial scales seems best suitable for the management of the beech forests present today in these Regions. This is in syntony with the autoecology of the beech and the bioclimate of the Mediterranean beech forest. The size of regeneration cutting areas must be in line with the existing management constraints imposed by the laws ruling the different zones and with the ecosystem services recognized by forest planning.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- ALLEN J.R.M. ET AL. (1999): *Rapid environmental changes in southern Europe during the last glacial period*, «Nature», 400, pp. 740-743.
- ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI: Allegato al resoconto della seduta del 23 ottobre 1956. Risposte scritte ad interrogazioni, p. 40.
- BOSCO S., VOLPINI C. (consulente) (1971): *Piano economico dei beni silvopastorali di Sanza, Provincia di Salerno*, Decennio 1971-1980. Ivam Forestal Sud.
- COCHARD H., LEMOINE D., DREYER E. (1999): *The effects of acclimation to sunlight on the xylem vulnerability to embolism in Fagus sylvatica L.*, «Plant Cell and Environment», 22, pp. 101-108.
- FANTUCCI R., GALLI P., PERONACE E. (2011): *Hunting big earthquakes in irpinian woods: dendrochronological analysis along the mt. Marzano fault system (southern apennine)*, GNGTS, Sessione 1.1, pp. 45-47. URL: http://www2.ogs.trieste.it/gngts/gngts/convegniprecedenti/2011/riassunti/1.1/1.1_Fantucci.pdf.
- FONTANELLA F. (2012): *Faggi secolari del Monte Faito*. URL: http://www.liberoricercatore.it/Storia/viaggionellanatura/faggi_secolari.htm

- AZIENDA SPECIALE SILVO-PASTORALE DEL COMUNE DI SANZA (Provincia di Salerno) (1929): Avviso d'Asta. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 1929. Parte seconda, foglio delle inserzioni. Anno VII, n. 68. Pp. 1479-1480. URL: augusto.digitpa.gov.it/gazzette/index/download/id/1929068_P2
- MAGLIOCCO C. (1997): *La faggeta nelle montagne calabresi*, Editore Natura e storia, Cosenza.
- MARTANO R. (a cura di) (2007): *Elenco delle banche documentate nel fondo Banca d'Italia – sottofondo vigilanza (1926-1961)*. Elenco aggiornato al 4 aprile 2007. URL: http://www.bancaditalia.it/servizi Pubbl/arch_sto/strumric/altri/Elenco_banche.pdf
- MERRIAM-WEBSTER: Voce rueping process. URL: <http://www.merriam-webster.com/dictionary/rueping%20process>.
- NAVAZIO G. (1999): *Monte Sirino: un laboratorio verde*, Amministrazione Provinciale di Potenza. Tipografica Cartotecnica Lucana, Potenza.
- NICOLINI E., CHANSON B., BONNE F. (2001): *Stem growth and epicormic branch formation in understory beech trees (Fagus sylvatica L.)*, «Annals of Botany», 87, pp. 737-750.
- PACI M. (1995): *Dinamismo e distribuzione spaziale della vegetazione nei gap della Riserva Naturale Integrale di Sassofratino*, in R. Giannini (a cura di) “Atti del seminario funzionalità dell'ecosistema faggeta”. Raisa-AISE, Firenze, 16-17 novembre 1995, pp. 219-231.
- PANTOSTI D., VALENSISE G. (1990): *Faulting mechanism and complexity of the November 23, 1980, Campania-Lucania earthquake, inferred from surface observations*, «Journal of Geophysical Research», 95(B10), pp. 319-341.
- PATRONE G. (1959): *Piano di assestamento dei boschi del Comune di Bagnoli Irpino per il decennio 1959-1968*, Tipografia Coppini, Firenze.
- SFORZINI S. (1969): *Piano economico dei beni silvopastorali del Comune di Laviano. Provincia di Salerno, Decennio 1970-1979*.
- U.S. DEPARTMENT OF COMMERCE. NATIONAL BUREAU OF STANDARDS (1927): *Standards and Specifications in the Wood-Using industries*, «Miscellaneous Publication», 79, Google libri Ebook-Gratis, p. 71.
- WESTAWAY B., JACKSON J. (1984): *Surface faulting in the southern Italian Campania-Basilicata earthquake of 23 November 1980*, «Nature», 312, pp. 436-438.